

FOCUS IMMIGRAZIONE

Aggiornamento sui temi di interesse di cittadini
e lavoratori stranieri.
consulta www.uil.it/immigrazione

Newsletter periodica d'informazione
Anno XXIV n. 9 – settembre 2026

Italiani a scuola, stranieri per la legge

Nelle scuole italiane quasi 12 studenti su 100 hanno cittadinanza non italiana: circa 930 mila bambini e ragazzi. Vent'anni fa erano poco più di 300 mila.

E gran parte dei più giovani è nata in Italia: qui cresce, studia, parla italiano e immagina il proprio futuro. La scuola ci mette davanti a una realtà che la legislazione fatica a riconoscere. Come ha ricordato Santo Biondo nell'audizione della UIL alla Camera dei deputati, l'Italia del 2026 non è più quella del 1992, quando fu approvata l'attuale legge sulla cittadinanza. Per questo non bastano modifiche parziali. Serve una riforma organica che, accanto al legame di sangue, riconosca anche quello costruito attraverso residenza, scuola, formazione, lavoro e integrazione. La contraddizione è evidente soprattutto per le nuove generazioni. Un ragazzo nato in Italia, che frequenta le nostre scuole, parla italiano e cresce insieme ai propri coetanei, non può restare "straniero" fino alla maggiore età. Da qui la proposta UIL dello *ius culturae/ius scholae*: riconoscere il valore di un significativo percorso scolastico e formativo e prevedere un percorso più rapido anche per i minori nati o arrivati in Italia durante l'infanzia. Non significa regalare la cittadinanza, ma riconoscere una appartenenza reale, con i diritti e i doveri che ne derivano. Integrazione e sicurezza non sono alternative: una comunità nella quale le persone si sentono parte della società è anche una comunità più coesa.



A cura del Servizio Stato Sociale

Newsletter ad uso esclusivamente interno e gratuito, riservata agli iscritti UIL
Dipartimento Immigrazione - Tel. 064753403/405/341 - Email: nuovowelfare@uil.it

La scuola e l'Italia che già c'è

La scuola anticipa la trasformazione sociale del Paese e riapre il tema della cittadinanza.



(corsivo) Ci sono numeri che raccontano il cambiamento meglio di molte parole. Nelle scuole italiane quasi 12 studenti su 100 hanno cittadinanza non italiana: circa 930 mila bambini e ragazzi. Vent'anni fa erano poco più di 300 mila. Ma il dato forse più importante è un altro: la maggioranza dei più giovani è nata in Italia. Qui cresce, studia, parla italiano, costruisce amicizie e immagina il proprio futuro. La scuola ci mette dunque davanti a una realtà che la politica e la legislazione faticano ancora a riconoscere pienamente. Come ha ricordato Santo Biondo nell'audizione della UIL alla Camera, "l'Italia del 2026 non è più quella del 1992". La legge sulla cittadinanza fu pensata quando l'immigrazione strutturale era appena agli inizi. Oggi milioni di cittadini stranieri vivono stabilmente nel nostro Paese, lavorano, pagano imposte e contributi, formano famiglie e partecipano alla vita delle nostre comunità. Per questo non basta intervenire con qualche modifica parziale. Occorre una riforma organica della cittadinanza che sappia riconoscere, accanto al legame di sangue, anche quello costruito concretamente attraverso la residenza, la scuola, la formazione, il lavoro e la partecipazione alla vita sociale. È

soprattutto nei confronti delle nuove generazioni che la contraddizione diventa evidente. Un ragazzo nato in Italia, che frequenta le nostre scuole, parla italiano e cresce insieme ai propri coetanei, non può essere considerato per tutta l'infanzia e l'adolescenza semplicemente uno "straniero". La maggiore età, come osserva Biondo, non può diventare un muro burocratico che separa il riconoscimento giuridico da un'appartenenza che nella vita quotidiana esiste già. Da qui la proposta UIL dello *ius culturae/ius scholae*: riconoscere il valore di un significativo percorso scolastico e formativo compiuto in Italia e prevedere anche un percorso più rapido per i minori arrivati nel nostro Paese durante l'infanzia. Non significa "regalare" la cittadinanza, ma riconoscere un processo reale di integrazione e, insieme, l'assunzione dei diritti e dei doveri che derivano dall'appartenenza alla comunità nazionale. La cittadinanza, però, non può sostituire le politiche sociali. Servono scuola pubblica, contrasto alla dispersione, formazione, lavoro dignitoso, sport, cultura, servizi territoriali e opportunità per tutti i giovani. Integrazione e sicurezza non sono alternative: una società nella quale le persone si sentono parte della comunità, ne condividono le regole e partecipano alla vita collettiva è anche una società più coesa. La scuola italiana questa trasformazione la vive già ogni giorno. Ora spetta alla legge riconoscerla. Perché molti di quelli che continuiamo a chiamare "figli dell'immigrazione" sono, come ha detto spesso la UIL, semplicemente giovani italiani con una storia familiare diversa.

Scuola, quasi 12 studenti su 100 hanno genitori stranieri

Sono circa 930 mila gli alunni con cittadinanza non italiana presenti nelle scuole del nostro Paese. In vent'anni la loro incidenza è passata dal 3,5 all'11,6% della popolazione scolastica.



(redazionale) –
Roma, 07/09/2026
- La scuola italiana
è sempre più
multiculturale.

Quasi 12 studenti

ogni 100 hanno cittadinanza non italiana (CNI) e complessivamente sono circa 930 mila, dalla scuola dell'infanzia alle secondarie di secondo grado. È il quadro delineato dalla Fondazione ISMU sulla base dei dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito. Nell'anno scolastico 2023/24 gli studenti CNI rappresentano l'11,6% dell'intera popolazione scolastica, mentre vent'anni prima, nel 2003/04, erano appena il 3,5%. Il cambiamento è dunque strutturale. Nel 2003/04 gli alunni senza cittadinanza italiana erano poco più di 307 mila; dieci anni dopo avevano superato quota 800 mila e oggi si avvicinano al milione.

Vent'anni di crescita

Anno scolastico	Alunni con CNI	Incidenza sul totale
2003/04	307.141	3,5%
2008/09	629.360	7,0%
2013/14	803.053	9,0%
2018/19	857.729	10,0%
2022/23	914.860	11,2%
2023/24	circa 930.000	11,6%

Fonte: elaborazione Fondazione ISMU ETS su dati MIM; il dato 2023/24 riportato nel 31° Rapporto ISMU è stimato.

In vent'anni, quindi, il numero degli studenti con cittadinanza non italiana è più che triplicato, mentre la loro incidenza sulla popolazione scolastica è aumentata di oltre otto punti percentuali. La crescita, tuttavia, non è stata uniforme. ISMU evidenzia infatti un netto

rallentamento: tra il 2003/04 e il 2013/14 gli studenti CNI aumentarono di quasi 496 mila unità; nel decennio successivo l'incremento è stato di circa 127 mila.

“Stranieri” per cittadinanza, italiani nella vita quotidiana

- È probabilmente questo l'aspetto più significativo dei dati. Parlare genericamente di “studenti stranieri” rischia ormai di fornire una rappresentazione parziale della realtà. Una quota crescente degli alunni classificati statisticamente come cittadini non italiani è infatti costituita da ragazzi **nati in Italia**, che hanno frequentato le scuole italiane fin dall'infanzia, parlano italiano e condividono con i loro coetanei esperienze, relazioni e percorsi formativi. Già nell'anno scolastico 2022/23 erano 598.745 gli studenti con cittadinanza non italiana nati nel nostro Paese, pari al 65,4% di tutti gli alunni CNI. Dalla prima rilevazione del 2007/08 il loro numero è passato da circa 200 mila a quasi 600 mila. La loro presenza è particolarmente elevata nei primi cicli scolastici: secondo i dati ISMU, i nati in Italia rappresentavano 81 alunni su 100 con background migratorio nella scuola dell'infanzia, 69 nella primaria, 63 nella secondaria di primo grado e 50 nella secondaria di secondo grado.

Le seconde generazioni nella scuola

Indicatore	Dato
Alunni CNI complessivi 2023/24	circa 930.000
Incidenza sulla popolazione scolastica	11,6%
Alunni CNI nel 2003/04	307.141
Incidenza nel 2003/04	3,5%
Alunni CNI nati in Italia nel 2022/23	598.745
Nati in Italia sul totale CNI nel 2022/23	65,4%

Fonte: Fondazione ISMU ETS su dati Ministero dell'Istruzione e del Merito.

È un dato che pone anche una questione di linguaggio e di cittadinanza. Per centinaia di migliaia di bambini e adolescenti la migrazione non rappresenta un'esperienza vissuta

personalmente, ma appartiene alla storia familiare. Eppure, nelle statistiche continuano a essere classificati come alunni con “cittadinanza non italiana”.

Una presenza ormai strutturale - Il fenomeno non riguarda più soltanto alcune grandi città o singoli quartieri. Negli ultimi decenni è profondamente cambiata anche la distribuzione degli studenti di origine migratoria all'interno del sistema scolastico. Già nel 2022/23 soltanto il 15,5% delle scuole italiane non aveva alcun alunno con cittadinanza non italiana, mentre vent'anni prima la percentuale era del 43,1%. Nello stesso anno gli istituti nei quali gli studenti CNI superavano il 30% degli iscritti rappresentavano il 7,9% del totale. Anche le scelte scolastiche stanno cambiando. La presenza degli studenti con background migratorio nei licei è aumentata, mentre si è ridotta quella negli istituti professionali. Nel 2022/23, tra gli studenti non italiani iscritti al secondo ciclo, il 33,4% frequentava un liceo, il 39,9% un istituto tecnico e il 26,7% un professionale. Restano però divari importanti. Il ritardo scolastico riguardava il 26,1% degli alunni CNI e nelle secondarie di secondo grado arrivava al 48%. Anche l'abbandono precoce dell'istruzione continua a colpire maggiormente i giovani nati all'estero.

La scuola anticipa l'Italia di domani - I numeri raccontano dunque qualcosa che va oltre l'immigrazione. Raccontano la trasformazione demografica e sociale del Paese. Quando quasi un alunno su otto non possiede la cittadinanza italiana e, nello stesso tempo, una parte largamente maggioritaria degli studenti CNI delle generazioni più giovani è nata in Italia, la distinzione tradizionale tra studenti “italiani” e “stranieri” diventa sempre meno capace di descrivere ciò che accade nelle aule. La scuola si trova così ad anticipare l'Italia di domani. È il luogo nel quale le seconde generazioni crescono insieme ai coetanei italiani e nel quale si

misurano concretamente inclusione, pari opportunità, conoscenza della lingua, contrasto alla dispersione e possibilità di mobilità sociale. La sfida, quindi, non consiste semplicemente nel gestire la presenza di quasi 930 mila studenti con cittadinanza non italiana. Consiste nel garantire a tutti le stesse opportunità formative, intervenendo sui ritardi scolastici, sull'abbandono, sull'orientamento e sulle disuguaglianze territoriali. E soprattutto significa prendere atto di un cambiamento ormai avvenuto: una parte consistente di quelli che le statistiche continuano a chiamare “alunni stranieri” non è arrivata in Italia. In Italia è nata, è cresciuta e sta costruendo il proprio futuro.

AUDIZIONE UIL

Proposta di legge A.C. 2124 – Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91, in materia di acquisto e revoca della cittadinanza

Intervento di Santo Biondo, Segretario
Confederale UIL - Camera dei deputati – 9
settembre 2026



Ringrazio la commissione per l'opportunità offerta alla UIL di esprimere le proprie valutazioni sulla proposta di legge

A.C. 2124, che interviene sulla legge n. 91 del 1992 in materia di acquisto e revoca della cittadinanza italiana. Vorremmo partire da una considerazione preliminare.

La legge sulla cittadinanza è stata approvata trentaquattro anni fa, in un'Italia profondamente diversa da quella di oggi. Nel 1992 il nostro Paese cominciava appena a confrontarsi con un'immigrazione strutturale. Oggi milioni di cittadini stranieri vivono stabilmente in Italia, lavorano, pagano imposte e contributi e partecipano alla vita economica e sociale. Nelle nostre scuole gli alunni con cittadinanza non italiana sono circa 930 mila e rappresentano l'11,6% della popolazione scolastica.

Non siamo più, dunque, di fronte a un fenomeno marginale o temporaneo, ma a una trasformazione strutturale della società italiana.

Per questo, secondo la UIL, la legge n. 91 del 1992 non può essere semplicemente corretta attraverso modifiche parziali. Occorre una riforma organica, frutto di un confronto con le parti interessate, capace di adeguare la disciplina della cittadinanza alla realtà sociale, demografica e migratoria del Paese e di

contribuire alla costruzione di una società più inclusiva e coesa.

Accanto al principio dello *ius sanguinis*, devono trovare maggiore riconoscimento altri elementi che testimoniano un legame effettivo con l'Italia: la residenza stabile, il percorso scolastico, il lavoro, le relazioni sociali e la partecipazione alla vita della comunità. Una prima questione riguarda i bambini e i ragazzi di origine straniera nati o cresciuti nel nostro Paese. L'attuale normativa prevede che lo straniero nato in Italia e legalmente residente senza interruzioni possa acquistare la cittadinanza soltanto al compimento dei diciotto anni, dichiarando entro un anno di volerla acquisire. È una disciplina che mostra ormai evidenti limiti. Parliamo di ragazze e ragazzi che spesso sono nati in Italia, hanno frequentato qui l'asilo e la scuola, parlano italiano, conoscono la nostra storia e le nostre istituzioni e hanno costruito nel nostro Paese amicizie, relazioni e progetti di vita. Per molti di loro l'Italia non è semplicemente il Paese nel quale risiedono: è il Paese nel quale sono cresciuti e al quale sentono di appartenere. Eppure, fino alla maggiore età, il nostro ordinamento continua a considerarli cittadini stranieri. Per la UIL questa contraddizione deve essere superata attraverso il riconoscimento dello *Ius Culturae*: i minori stranieri nati nel nostro Paese o arrivati entro i 12 anni di età dovrebbero poter diventare cittadini italiani dimostrando di aver frequentato regolarmente almeno cinque anni di percorso formativo, scolastico o professionale. Non si tratta di una concessione indiscriminata né di un automatismo legato alla semplice presenza sul territorio. Il percorso scolastico costituisce uno degli elementi più concreti dell'integrazione. La scuola è infatti uno dei principali luoghi nei quali si costruisce l'appartenenza a una comunità: è lì che si impara la lingua, si conoscono la storia, la Costituzione e le istituzioni, si condividono regole, esperienze, diritti e responsabilità. La UIL non si sottrae, allo stesso tempo, alla necessità di prevedere cause ostative al riconoscimento della cittadinanza del minore in presenza di reati

molto gravi. Ma parlare delle nuove generazioni significa anche evitare che ogni questione che le riguarda venga affrontata prevalentemente attraverso la lente della sicurezza e della repressione. Di fronte al disagio giovanile, alla marginalità, alla dispersione scolastica, alla violenza o alla devianza, lo Stato deve certamente garantire il rispetto della legge e la sicurezza dei cittadini. Tuttavia, repressione e sicurezza non possono essere considerate la soluzione di problemi che hanno spesso profonde radici sociali. Quando un ragazzo abbandona la scuola, non trova opportunità di formazione o di lavoro, vive in un quartiere privo di servizi e di luoghi di aggregazione o cresce percependosi ai margini della comunità, occorre intervenire prima che il disagio si trasformi in conflitto o devianza. Servono politiche giovanili strutturali: scuola, formazione, contrasto alla dispersione scolastica, lavoro dignitoso, sport, cultura, sostegno alle famiglie, servizi territoriali e spazi di aggregazione. Questo vale per tutti i giovani, italiani e di origine straniera, ma assume un significato particolare per coloro che sono nati o cresciuti nel nostro Paese e rischiano di vivere una contraddizione difficile da comprendere: sentirsi italiani nella lingua, nella scuola e nella vita quotidiana senza essere giuridicamente riconosciuti come tali. Anche la cittadinanza può contribuire a rafforzare il senso di appartenenza e di responsabilità verso la comunità. Non risolve da sola i problemi sociali, ma può evitare che una parte delle nuove generazioni continui a percepirsi estranea a una società nella quale è invece pienamente inserita. Un secondo profilo dell'A.C. 2124 suscita nella UIL forti perplessità. La proposta amplia le fattispecie di reato che possono determinare la revoca della cittadinanza italiana acquisita, comprendendo delitti di estrema gravità. La UIL non intende in alcun modo minimizzare questi reati. Chi commette un delitto deve risponderne davanti alla legge e, se riconosciuto colpevole, deve scontare la pena prevista dall'ordinamento. La questione è un'altra: può lo Stato adottare un trattamento diverso, per gli stessi reati, nei confronti di un cittadino italiano dalla nascita e di

un cittadino che abbia acquisito successivamente la cittadinanza?

Per la UIL, alla luce del principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione, una volta legittimamente acquisita, la cittadinanza deve avere lo stesso valore per tutti. Non possono esistere cittadini italiani il cui status sia diverso a seconda dell'origine o del percorso attraverso il quale sono diventati cittadini. Diritto penale e disciplina della cittadinanza rispondono infatti a finalità differenti. La pena sanziona un comportamento illecito e, come ricorda l'articolo 27 della Costituzione, deve tendere anche alla rieducazione del condannato. La cittadinanza riguarda invece il rapporto tra una persona e lo Stato. Per questo, qualora il legislatore ritenga necessario mantenere cause ostative all'acquisto della cittadinanza, esse dovrebbero essere circoscritte e proporzionate, accompagnate da una valutazione concreta della situazione individuale. Devono essere considerati la gravità del fatto, il tempo trascorso, il comportamento successivo della persona e gli effetti di un eventuale percorso di riabilitazione. Occorre evitare automatismi che trasformino la cittadinanza in una sanzione ulteriore rispetto a quella prevista dal diritto penale. Questo principio assume particolare rilievo quando si parla di giovani nati o cresciuti in Italia, il cui percorso di vita e di integrazione si è sviluppato interamente o prevalentemente nel nostro Paese.

L'esame dell'A.C. 2124 dovrebbe dunque diventare l'occasione per una riflessione più ampia. La UIL ritiene che il Parlamento debba affrontare complessivamente il fenomeno migratorio: dal governo dei flussi per lavoro al sistema di accoglienza, dalle politiche di integrazione alla gestione dei minori stranieri non accompagnati, fino alla cittadinanza. Occorre una disciplina capace di tenere insieme sicurezza, integrazione, uguaglianza e appartenenza. Integrazione e sicurezza, infatti, non sono principi contrapposti. Una società nella quale le persone si sentono parte della comunità, ne condividono le regole e

partecipano alla vita collettiva è anche una società più coesa. Per questo riteniamo che la riforma debba muoversi lungo due direttrici fondamentali: da un lato, garantire la piena uguaglianza tra i cittadini italiani, evitando che le modalità di acquisizione della cittadinanza determinino status giuridici differenti; dall'altro, riconoscere il percorso delle nuove generazioni attraverso lo *Ius Culturae*, consentendo ai bambini e ai ragazzi nati o cresciuti in Italia di vedere riconosciuto, prima della maggiore età, il legame che hanno costruito con il nostro Paese. Signor Presidente, Onorevoli Deputate e Deputati, l'Italia del 2026 non è più l'Italia del 1992. La normativa sulla cittadinanza deve prendere atto di questa trasformazione. Per la UIL la cittadinanza deve essere piena per chi l'ha acquisita e accessibile, secondo criteri chiari e rigorosi, a chi ha costruito in Italia il proprio percorso di vita e di formazione. Chi è cittadino italiano deve esserlo con gli stessi diritti e gli stessi doveri di ogni altro cittadino. E chi nasce o cresce nel nostro Paese, frequenta le nostre scuole e costruisce qui il proprio futuro deve poter vedere riconosciuta questa appartenenza senza essere considerato straniero per tutta l'infanzia e l'adolescenza.

Cittadinanza, la legge deve riconoscere che l'Italia è già cambiata

Intervista a Santo Biondo, Segretario Confederale UIL

D. Segretario Biondo, la legge sulla cittadinanza italiana risale al 1992. Da allora il Paese è profondamente cambiato: la presenza straniera è cresciuta di molte volte e, soprattutto, si è progressivamente radicata nel tessuto sociale, economico e produttivo italiano. Oggi milioni di persone vivono stabilmente in Italia, lavorano, formano famiglie e crescono qui i propri figli. Ha ancora senso affidarsi a una legge concepita più di trent'anni fa, quando l'immigrazione aveva dimensioni e caratteristiche completamente

diverse, o è arrivato il momento di una riforma organica della cittadinanza?

Biondo - « No, non lo è più. E dirlo non significa delegittimare la legge del 1992, ma riconoscere che nel frattempo è cambiata profondamente l'Italia. Oggi abbiamo milioni di persone di origine straniera che vivono stabilmente nel nostro Paese, lavorano, pagano le tasse, mandano i figli a scuola e partecipano alla vita delle nostre comunità. La legge deve essere capace di leggere questa trasformazione. Non possiamo continuare a ragionare con categorie pensate più di trent'anni fa per una società che non esiste più. La UIL chiede una riforma organica della cittadinanza, non l'ennesima modifica parziale. Una riforma che metta al centro residenza, scuola, lavoro, conoscenza della lingua e reale integrazione».

D. La cittadinanza è una cosa seria: non è soltanto un titolo che consente di vivere e lavorare stabilmente in Italia, ma sancisce la piena appartenenza alla comunità nazionale, con i diritti e i doveri che ne derivano. Non c'è però il rischio che, per molti stranieri residenti da anni nel nostro Paese, la richiesta di cittadinanza diventi anche una risposta alle lungaggini, alle incertezze e agli adempimenti della burocrazia legata al soggiorno? Non sarebbe allora più coerente rafforzare e semplificare l'accesso allo status di soggiornante UE di lungo periodo, garantendo maggiore stabilità a chi vive e lavora regolarmente in Italia, e mantenere alla cittadinanza il suo significato più pieno di appartenenza civile e politica?

Biondo «Questo rischio esiste e va affrontato. La cittadinanza e il diritto al soggiorno stabile non sono la stessa cosa e non dobbiamo confonderli. Chi vive regolarmente in Italia da molti anni deve poter contare su una condizione giuridica stabile e su procedure semplici. Per questo occorre rafforzare e rendere realmente accessibile lo status di soggiornante UE di lungo periodo. Ma questo non deve diventare un'alternativa alla cittadinanza. La cittadinanza è qualcosa di più: è piena appartenenza alla comunità nazionale, con diritti e doveri. Il problema è che oggi la nostra

macchina amministrativa è troppo lenta e complessa. Dobbiamo semplificare entrambe le cose: il soggiorno di lungo periodo e il percorso verso la cittadinanza».

D. La legge prevede percorsi e tempi molto diversi per accedere alla cittadinanza: al coniuge di un cittadino italiano residente in Italia sono richiesti, in via ordinaria, due anni di residenza dopo il matrimonio; allo straniero extracomunitario dieci anni di residenza legale per la naturalizzazione; mentre chi nasce in Italia da genitori stranieri deve risiedervi legalmente e senza interruzioni fino ai 18 anni prima di poter dichiarare di voler diventare cittadino italiano. È ancora ragionevole una differenza così marcata? E soprattutto, non appare paradossale che proprio chi è nato, cresciuto e ha compiuto l'intero percorso di formazione nel nostro Paese debba attendere più a lungo per vedere riconosciuta formalmente la propria appartenenza alla comunità italiana?

Biondo «È proprio una delle contraddizioni che una nuova legge dovrebbe superare. Non possiamo misurare l'appartenenza soltanto con il calendario. Un ragazzo che nasce in Italia frequenta le nostre scuole, parla italiano, cresce con i suoi coetanei e costruisce qui il proprio futuro ha compiuto un percorso di appartenenza molto più concreto di quanto possa dire semplicemente una data anagrafica. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere la realtà. Se una persona ha trascorso in Italia gli anni fondamentali della propria formazione, è difficile sostenere che quel percorso non abbia prodotto una piena integrazione. La maggiore età non può essere un muro burocratico».

D. Per anni il nostro sistema ha consentito a discendenti di italiani nati e vissuti sempre all'estero di ottenere la cittadinanza sulla base di un legame genealogico anche lontano, mentre un ragazzo nato e cresciuto in Italia, che parla italiano e frequenta le nostre scuole, deve attendere la maggiore età. Non è questa una delle principali contraddizioni della legge del 1992? E lo *ius scholae*, proposto dalla UIL, potrebbe rappresentare una soluzione

equilibrata, riconoscendo la cittadinanza a chi ha compiuto in Italia un significativo percorso scolastico e di integrazione?

Biondo « Questa è stata certamente una delle contraddizioni più evidenti del nostro sistema. Per anni abbiamo rischiato di attribuire maggiore importanza al fatto che un antenato fosse italiano rispetto al fatto che un giovane aveva frequentato per anni una scuola italiana. Lo *ius sanguinis* ha una sua ragione storica, ma l'appartenenza all'Italia non può essere soltanto genealogica. Deve poter essere anche il risultato di un percorso concreto vissuto nel nostro Paese. Per questo la UIL sostiene lo *ius culturae*. I percorsi scolastici e formativi non sono soltanto i luoghi dove si studia e si acquisisce una competenza professionale: sono i luoghi dove si impara la lingua, si entra in relazione con la comunità nella quale si vive, conoscendo la storia e la cultura, si costruiscono relazioni e si imparano le regole della convivenza e ci si responsabilizza a costruire ognuno per la propria parte un "pezzettino" di Paese. Riconoscere quel percorso non significa regalare la cittadinanza. Significa riconoscere un'appartenenza che nella vita quotidiana esiste già».

D. Proprio sullo *ius sanguinis* il legislatore è intervenuto nel 2025, restringendo sensibilmente la possibilità di riconoscimento della cittadinanza ai discendenti di italiani nati all'estero. La UIL condivideva l'esigenza di superare una trasmissione potenzialmente illimitata, ma ritiene equilibrate le nuove regole oppure si è passati da un eccesso all'altro?

Biondo « Il problema che il legislatore voleva affrontare era reale. Una trasmissione potenzialmente illimitata della cittadinanza, anche in presenza di un legame ormai molto tenue con l'Italia, doveva essere regolata. Ma una cosa è porre dei limiti, un'altra è rischiare di costruire un sistema eccessivamente restrittivo. La riforma del 2025 ha modificato significativamente le condizioni per il riconoscimento della cittadinanza ai nati all'estero. Ora dobbiamo evitare un altro errore:

chiudere una porta senza aprirne altre. Se ridimensioniamo il peso del legame genealogico, dobbiamo rafforzare i percorsi fondati sulla presenza effettiva nel nostro Paese: scuola, residenza, lavoro, formazione e integrazione. La cittadinanza deve guardare non soltanto a dove è nato un nonno, ma anche a dove una persona ha costruito la propria vita».

D. Veniamo alla proposta A.C. 2124 della Lega, che interviene nuovamente sulla legge 91 introducendo ulteriori cause ostative all'acquisto e ampliando le ipotesi di revoca della cittadinanza. Qual è il giudizio complessivo della UIL? È una risposta a problemi reali o rischia di spostare ancora una volta il tema della cittadinanza sulla sicurezza?

Biondo « La nostra valutazione è critica. La sicurezza è certamente un valore fondamentale, ma la cittadinanza non può diventare uno strumento di politica penale. Chi commette un reato deve risponderne davanti alla giustizia. Questo vale per tutti. Ma utilizzare l'accesso alla cittadinanza o la permanenza dello status come ulteriore terreno sanzionatorio rischia di cambiare la natura stessa dell'istituto. La proposta della Lega va nella direzione di introdurre ulteriori ostacoli e di ampliare le ipotesi nelle quali una condanna può produrre conseguenze sulla cittadinanza. Noi pensiamo che il tema debba essere affrontato diversamente, mettendo da parte l'idea di inseguire gli "istinti" del momento storico in cui viviamo: più certezza della pena, più efficienza della giustizia e più prevenzione, non una cittadinanza utilizzata come ulteriore strumento punitivo».

D. La proposta della Lega amplia le cause ostative all'acquisto della cittadinanza e i casi di revoca per gravi reati. Non si rischia così una sorta di "doppia pena": alla condanna penale si aggiungerebbe, per alcuni soltanto, la perdita o il mancato riconoscimento della cittadinanza? E non si creerebbe una disparità rispetto a chi, per lo stesso reato, è italiano dalla nascita e conserva comunque la cittadinanza? È una

distinzione compatibile con il principio costituzionale di uguaglianza?

Biondo « Questo è esattamente il punto che ci preoccupa. Se due persone commettono lo stesso reato, non possiamo arrivare a conseguenze diverse sulla loro appartenenza alla comunità nazionale semplicemente perché una è italiana dalla nascita e l'altra ha acquisito la cittadinanza successivamente. Una pena deve essere proporzionata al reato e deve valere secondo i principi dell'ordinamento, non secondo l'origine della persona. Il rischio è creare una distinzione permanente tra italiani "per nascita" e italiani "per acquisizione". E questo sarebbe un precedente molto delicato. Una volta che lo Stato riconosce una persona come cittadino, quella cittadinanza deve avere un valore pieno. Altrimenti introduciamo una gerarchia tra cittadini che è difficile conciliare con il principio di uguaglianza. La sicurezza non può essere utilizzata per mettere in discussione i principi fondamentali della nostra Costituzione».

D. Se oggi si riscrisse la legge sulla cittadinanza, quali sarebbero per la UIL le priorità? Ridurre i tempi per la naturalizzazione? Introdurre lo *ius scholae* per chi nasce e studia in Italia? Prevedere un percorso più breve anche per i minori stranieri arrivati nel nostro Paese durante l'infanzia? Potrebbero essere i punti di partenza di una nuova riforma?

Biondo « Partirei da quattro parole : semplificazione, tempi certi, scuola e integrazione. Primo: ridurre i tempi della naturalizzazione e impedire che le persone restino per anni sospese in una condizione di incertezza amministrativa. Secondo: introdurre finalmente uno *ius scholae*, riconoscendo il valore di un significativo percorso scolastico compiuto in Italia. Terzo: prevedere un percorso più rapido per i minori stranieri arrivati durante l'infanzia, perché anche chi non è nato in Italia può aver costruito qui tutta la propria identità. Quarto: rafforzare e semplificare l'accesso al permesso UE per soggiornanti di lungo periodo, perché stabilità del soggiorno e cittadinanza sono due questioni diverse ma entrambe

fondamentali. E aggiungerei un quinto punto: la cittadinanza deve tornare a essere una grande politica di integrazione nazionale. Non possiamo continuare a considerare questi ragazzi soltanto come figli dell'immigrazione. Molti di loro sono semplicemente giovani italiani con una storia familiare diversa. La legge deve arrivare prima della realtà, non trent'anni dopo. L'Italia che vogliamo costruire deve riconoscere chi studia, lavora, vive e contribuisce a questo Paese. La cittadinanza non è un premio: è il riconoscimento di un'appartenenza e, insieme, l'assunzione di una responsabilità verso la comunità. Per la UIL, dunque, la riforma della cittadinanza dovrebbe poggiare su tre pilastri: appartenenza, integrazione e diritti. E dovrebbe essere accompagnata da una forte responsabilità: perché diventare cittadini italiani significa acquisire diritti, ma anche assumere pienamente i doveri e i valori della nostra Costituzione».

Paradosso immigrazione: il sistema che dovrebbe governarla continua a produrre irregolari

Il dossier di **Ero Straniero** fotografa i limiti del sistema italiano: pochi rimpatri, decreti flussi inefficienti e irregolarità che continua a riprodursi. La proposta è superare sanatorie ed emergenze con **meccanismi permanenti di regolarizzazione per lavoro e radicamento sociale**.



[Scarica il dossier.](#)

(di **Beppe Casucci**) Roma, 22 settembre 2026 - Il dossier 2026 di “Ero Straniero” chiude sei anni

di monitoraggio sulla sanatoria del 2020: 131.764 permessi rilasciati su oltre 220 mila domande. Ma mentre i rimpatri restano numericamente limitati e il decreto flussi trasforma solo una parte delle quote in effettivi rapporti di lavoro, torna a crescere il numero degli stranieri senza permesso. La proposta: superare la stagione delle sanatorie con meccanismi ordinari di emersione. C'è un dato che riassume meglio di molti discorsi il problema dell'irregolarità in Italia. Alla fine del 2025 si stimavano **339 mila cittadini stranieri senza un regolare titolo di soggiorno**. Nello stesso anno i rimpatri effettuati sono stati **6.772**. Se, per pura ipotesi, il bacino restasse immutato e si procedesse allo stesso ritmo, occorrerebbero circa cinquant'anni per rimpatriare tutti. È uno dei numeri più significativi del nuovo dossier della campagna **Ero Straniero, “(Ir)regolarità. Perché un nuovo paradigma è necessario”**, pubblicato nel settembre 2026 e dedicato agli esiti definitivi della regolarizzazione straordinaria varata nel 2020. Il rapporto pone una questione che va oltre il giudizio sulla singola sanatoria: da dove nasce realmente l'irregolarità? E, soprattutto, gli strumenti utilizzati finora sono in grado di ridurla? Da 517 mila a 321 mila, poi la risalita. Secondo le stime ISMU riportate nel dossier, nel 2020 gli stranieri irregolari erano circa **517 mila**. Diventano 519 mila nel 2021, 506 mila nel 2022, 458 mila nel 2023 e scendono a 321 mila nel 2024. Nel 2025, però, la tendenza si inverte: **339 mila, 18 mila in più in un anno**. Per Ero Straniero, una parte importante della diminuzione registrata negli anni precedenti è collegata proprio alla regolarizzazione del 2020, i cui effetti si sono manifestati con grande ritardo a causa della lentezza delle procedure. Ed è qui che emerge un primo paradosso. L'irregolarità non deriva soltanto dagli ingressi illegali. Può essere prodotta anche dalla perdita di un permesso di soggiorno, dalla fine di un rapporto di lavoro, dai mancati rinnovi, dalle lungaggini burocratiche e persino dal cattivo funzionamento dei canali legali di ingresso. Il dossier invita quindi a considerarla non come una condizione immutabile della persona, ma

come una posizione amministrativa che può cambiare nel tempo. Il caso più evidente riguarda proprio il decreto flussi.

Il corto circuito del decreto flussi - Le quote stabilite annualmente dovrebbero rappresentare il principale canale per fare incontrare legalmente domanda di lavoro italiana e lavoratori residenti all'estero. Ma tra la quota programmata e il permesso effettivamente rilasciato si apre una voragine. Per il 2024, su **146.850 quote**, il dossier registra 24.858 permessi di soggiorno in via di rilascio, pari al **16,9%**. Per il 2025 il risultato, ancora provvisorio al momento della rilevazione, scende al **7,9%**: **14.349 permessi su 181.450 quote**. C'è di più. Ero Straniero stima che nel 2024 1.836 persone siano entrate regolarmente in Italia attraverso il decreto flussi senza riuscire successivamente ad accedere al permesso di soggiorno. Per il 2025, alla data della rilevazione, le persone nella medesima situazione di rischio sarebbero state 11.686. È probabilmente questo il punto politicamente e socialmente più rilevante del rapporto: un meccanismo concepito per organizzare l'immigrazione regolare può finire esso stesso per alimentare l'irregolarità.

Rimpatri: 6.772 su un bacino di 339 mila persone.

L'altro pilastro delle politiche migratorie è costituito dalle espulsioni e dai rimpatri. Anche qui i numeri impongono una riflessione. Tra il 2020 e il 2024 sono stati adottati 141.675 provvedimenti di espulsione. Nello stesso periodo gli ingressi nei CPR sono stati 28.709 e i rimpatri effettivi 13.491, pari al 9,5% dei decreti di espulsione. Le difficoltà dipendono da diversi fattori: identificazione delle persone, collaborazione dei Paesi d'origine, rilascio dei documenti consolari e disponibilità dei vettori.

Nel 2025 i rimpatri sono saliti a 6.772, contro i 3.875 del 2020. Restano però una quantità molto ridotta rispetto alla dimensione complessiva del fenomeno. Da qui il calcolo provocatorio del dossier: al ritmo del 2025, per 339 mila persone servirebbero oltre cinquant'anni. Il problema,

quindi, non è stabilire se i rimpatri debbano esistere. È comprendere se possano rappresentare, da soli, una politica capace di ridurre strutturalmente l'irregolarità.

L'emersione del 2020: 131.764 persone regolarizzate

È a questo punto che acquistano particolare significato i risultati definitivi della regolarizzazione decisa durante l'emergenza Covid. Le domande presentate furono **220.528**. Al 31 dicembre 2025 risultavano rilasciati **131.764 permessi di soggiorno**, pari al 59,75% delle istanze. Di questi, 122.031 riguardavano il primo canale, legato all'emersione o all'instaurazione di un rapporto di lavoro, e 9.733 il permesso temporaneo previsto dal secondo canale. La regolarizzazione ebbe però una caratteristica molto marcata: fu soprattutto la sanatoria delle colf e delle badanti. Delle 207.542 domande del primo canale, ben 176.848, l'85,21%, riguardavano il lavoro domestico e l'assistenza alla persona; soltanto 30.694 gli altri settori ammessi, prevalentemente agricoli. Il dato dice molto anche sul mercato del lavoro italiano. La necessità di assistenza domiciliare è enorme e il lavoro irregolare rimane fortemente presente. Non casualmente, anche nei successivi decreti flussi le richieste delle famiglie sono risultate molto superiori alle quote disponibili: 108.109 domande nel 2024 per 9.500 posti e 52.018 nel 2025 per altrettante quote.

Un esperimento particolarmente interessante.

Tra i dati meno conosciuti della sanatoria ce n'è uno che merita attenzione. Il secondo canale permetteva ad alcuni stranieri con un precedente permesso scaduto di ottenere direttamente un titolo temporaneo di sei mesi e cercare lavoro.

Furono presentate 12.986 domande e concessi 9.733 permessi temporanei. Ma soprattutto 8.318 di questi, l'85,5%, furono successivamente convertiti in un titolo per lavoro; 8.287 in lavoro subordinato. È un risultato importante perché mostra cosa può accadere

quando alla persona viene concesso un periodo di soggiorno legale durante il quale cercare autonomamente un'occupazione, senza legare interamente la propria condizione amministrativa a un singolo datore di lavoro.

Regolarizzare significa anche far emergere tasse e contributi - C'è poi il versante economico. I versamenti effettuati tramite F24 per accedere alla regolarizzazione e sanare le posizioni pregresse hanno raggiunto 140,85 milioni di euro. Il dossier calcola in almeno 116,76 milioni la quota destinata direttamente al bilancio statale. A questo si aggiunge l'effetto dell'emersione dal lavoro nero. Utilizzando un modello elaborato dalla Fondazione Leone Moressa e riparametrandolo sui lavoratori interessati, Ero Straniero stima in 228,3 milioni di euro l'anno il potenziale gettito fiscale e contributivo generato dalle posizioni regolarizzate, nell'ipotesi che i rapporti restino attivi. Su cinque anni la proiezione supera 1,14 miliardi. Si tratta, va sottolineato, di una stima, non di entrate effettivamente accertate. L'emersione ha dunque almeno tre effetti: sottrae lavoratori al nero e allo sfruttamento, garantisce diritti previdenziali e contrattuali e produce entrate per lo Stato.

Il prezzo della burocrazia.

La regolarizzazione del 2020, tuttavia, è tutt'altro che un modello da replicare così com'è.

Alla fine del 2020 erano stati rilasciati appena 10.367 permessi, il 7,9% di quelli che sarebbero stati complessivamente concessi. Nel novembre 2021 erano 37.980; nell'ottobre 2022, 83.032. Bisogna arrivare al giugno 2024 per raggiungere 130.118 permessi e alla fine del 2025 per arrivare al dato conclusivo di 131.764. Cinque anni sono un'enormità per una procedura nata per rispondere a un'emergenza. Nel frattempo, possono morire le persone che necessitavano di una badante, chiudere aziende, terminare rapporti di lavoro, cambiare residenza lavoratori e datori. Il dossier sottolinea come la carenza di personale nelle prefetture e nelle questure abbia contribuito pesantemente alle

lungaggini. E il tempo amministrativo può diventare esso stesso produttore di precarietà.

Oltre le sanatorie: regolarizzare caso per caso?

È da questo insieme di risultati e contraddizioni che nasce la proposta conclusiva di Ero Straniero: non un'altra sanatoria, ma un meccanismo ordinario, permanente e individuale di regolarizzazione. Il dossier propone due possibilità. La prima riguarderebbe chi è già in Italia da almeno sei mesi e dispone di un contratto di lavoro sufficientemente stabile e di un reddito almeno superiore all'assegno sociale. La seconda sarebbe un permesso per radicamento sociale, ispirato anche all'esperienza spagnola, che tenga conto della durata della permanenza, dei legami familiari e affettivi, della conoscenza dell'italiano e dell'effettivo inserimento sociale e lavorativo. La questione posta dal rapporto è, in fondo, molto concreta. Dal 1998 al 2020 l'Italia ha aperto cinque grandi finestre di regolarizzazione, raccogliendo complessivamente quasi 1,6 milioni di domande. Governi di orientamento diverso sono periodicamente ricorsi allo stesso strumento.

Se una misura definita ogni volta “straordinaria” deve essere ripetuta ciclicamente, forse il problema non è più l'emergenza. È il funzionamento ordinario del sistema. Ed è questa la vera domanda lasciata aperta dal dossier: continuare a produrre irregolarità per poi tentare, periodicamente, di eliminarla, oppure costruire strumenti che impediscano a chi lavora ed è stabilmente inserito nel Paese di precipitare nell'invisibilità? La risposta riguarda l'immigrazione, ma anche il mercato del lavoro, la lotta allo sfruttamento, le entrate fiscali e previdenziali e, in definitiva, la capacità dello Stato di governare un fenomeno strutturale anziché inseguirlo.

Demografia

La “piccola” Italia dell’anno 2050

Le nuove previsioni Istat disegnano un’Italia destinata a cambiare profondamente: la popolazione scenderà dagli attuali 58,9 milioni a 55 milioni nel 2050, mentre un residente su tre avrà più di 65 anni.

55 mln La popolazione residente in Italia nel 2050 Da 58,9 mln al 1° gennaio 2025	34,5% La quota di individui con almeno 65 anni nel 2050 Da 24,7% al 1° gennaio 2025	55,3% La quota di individui in età lavorativa (15-64 anni) nel 2050 Da 63,4% al 1° gennaio 2025
---	---	---

(redazionale) L’Italia del 2050 avrà quasi quattro milioni di abitanti in meno, sarà molto più anziana e disporrà di una platea sensibilmente ridotta di persone in età lavorativa. L’immigrazione continuerà a offrire un contributo positivo, ma non riuscirà a compensare una differenza tra nascite e decessi destinata a rimanere profondamente negativa. È il quadro delle Previsioni della popolazione residente, delle famiglie e delle forze lavoro, diffuse dall’Istat il 31 agosto 2026 e costruite sulla popolazione al 1° gennaio 2025. Non è soltanto un conto di quanti saremo: le trasformazioni previste investiranno economia, previdenza, sanità, organizzazione delle città e tenuta delle aree interne.

Da 58,9 a 55 milioni di abitanti - All’inizio del 2025 l’Italia conta 58,9 milioni di residenti. Nello scenario mediano saranno 58,7 milioni nel 2030, 55 milioni nel 2050 e 45,8 milioni nel 2080. Il Paese perderebbe quindi oltre 13 milioni di abitanti in 55 anni, quasi quattro già entro metà secolo. Nessuna delle traiettorie considerate dall’Istat prospetta, nel medio periodo, un ritorno ai livelli attuali. Il declino non sarà uniforme. Il Nord potrebbe crescere leggermente fino al 2030, per poi diminuire. Più difficile la situazione del Centro e soprattutto del Mezzogiorno: il Sud passerebbe da 19,7 milioni di abitanti nel 2025 a 16,7 milioni nel 2050 e a 12,3 milioni nel 2080. Meno residenti significano anche maggiori difficoltà nel mantenere scuole, trasporti, presidi sanitari, attività produttive e servizi pubblici.

Il nodo delle nascite - Alla radice del declino resta lo squilibrio tra nascite e decessi. Nel 2025 si stimano 355 mila nati e 652 mila morti. I nati scenderanno a 335 mila nel 2050 e a 281 mila nel 2080, mentre i decessi toccheranno un picco di 869 mila intorno al 2058. Il saldo naturale resterà negativo per l’intero periodo, passando da circa 296 mila persone in meno nel 2025 a oltre 570 mila intorno al 2059. Non pesa soltanto il numero medio di figli per donna. Dopo decenni di denatalità, saranno più piccole anche le generazioni che entreranno nell’età riproduttiva. Il declino tende così ad autoalimentarsi: pochi nati oggi significano meno adulti e meno potenziali genitori domani.

Immigrazione necessaria, ma non sufficiente

Nel 2025 l’Istat prevede 432 mila immigrati dall’estero e 144 mila emigrati. Il saldo migratorio resterà positivo: circa 296 mila persone nel 2025, 204 mila nel 2050 e 221 mila nel 2080. Gli ingressi, tuttavia, non compenseranno il crescente deficit naturale. L’immigrazione riguarda dunque la sostenibilità demografica, economica e previdenziale del Paese, non soltanto la gestione degli arrivi. Non può sostituire le politiche per natalità, casa, occupazione giovanile e conciliazione tra lavoro e famiglia, ma senza canali regolari e un’efficace integrazione lavorativa e sociale, la riduzione della popolazione attiva sarebbe ancora più forte.

Nel 2050 un residente su tre sarà anziano

L’età media salirà dai 46,9 anni del 2025 a oltre 51 nel 2050. Gli ultrasessantacinquenni passeranno dal 24,7% al 34,5% della popolazione, mentre la fascia tra 15 e 64 anni scenderà dal 63,4% al 55,3%. A metà secolo più di un residente su tre sarà anziano e poco più della metà si troverà nelle età tradizionalmente considerate lavorative. Cresceranno soprattutto i grandi anziani: gli over 85 passeranno dal 4,1% di oggi a oltre il 7% nel 2050. È la fascia più esposta a non autosufficienza, malattie croniche e bisogni assistenziali. Con meno lavoratori e più pensionati, l’Italia dovrà finanziare previdenza,

assistenza domiciliare, sanità territoriale e strutture residenziali.

Aree interne e famiglie sempre più fragili -

Nelle aree interne i residenti scenderebbero da 13,3 milioni nel 2025 a 11,8 milioni nel 2050. La perdita sarà più intensa nei comuni periferici e ultraperiferici e soprattutto nel Mezzogiorno, dove bassa natalità, invecchiamento ed emigrazione si sommano, rendendo più difficile garantire i servizi essenziali. Il numero delle famiglie crescerà ancora per alcuni anni, da 26,7 milioni nel 2025 a un massimo di 27,9 milioni intorno al 2043, ma la dimensione media scenderà da 2,20 a 1,98 componenti. Le persone sole saliranno da circa 10 a 11,6 milioni. Tra gli over 65 saranno 6,6 milioni nel 2050, contro 4,6 milioni di oggi: un cambiamento che accrescerà la domanda di assistenza domiciliare, prossimità e contrasto all'isolamento. Le coppie con figli diminuiranno da 7,5 a 5,8 milioni, mentre quelle senza figli saliranno da 5,4 a 5,9 milioni. Nel 2047 queste ultime diventerebbero più numerose; aumenteranno anche i nuclei con un solo genitore.

Il lavoro: 3,4 milioni di attivi in meno - Il tasso di attività tra 15 e 64 anni dovrebbe salire dal 66,7% al 71% nel 2050, soprattutto grazie alle donne, la cui partecipazione passerebbe dal 57,8% al 64,2%. Il divario con gli uomini si ridurrebbe, ma resterebbe ampio. Nel Mezzogiorno il tasso complessivo si fermerebbe al 61,4%, contro circa il 75% del Centro-Nord; quello femminile al Sud sarebbe appena del 49,6%. La maggiore partecipazione non basterà. Tra il 2025 e il 2050 l'Italia perderà quasi sette milioni di persone tra 15 e 64 anni. La forza lavoro scenderà da 24,8 a 21,4 milioni: 3,4 milioni di lavoratori potenziali in meno. Nel Mezzogiorno la riduzione degli attivi raggiungerà il 21,5%, più del doppio rispetto al Nord.

La demografia diventa politica economica - Meno giovani e lavoratori, più pensionati e anziani soli: l'Italia dovrà sostenere una crescente domanda sanitaria e assistenziale con una base più ristretta di contribuenti. Occupazione femminile, lavoro giovanile,

permanenza degli adulti maturi, immigrazione regolare e politiche per la natalità non sono alternative, ma parti della stessa risposta. Servono quindi scelte coordinate e di lungo periodo: servizi educativi accessibili, sostegno alla genitorialità, abitazioni a costi sostenibili, formazione e salari capaci di trattenere i giovani. Sul versante migratorio occorrono ingressi legali coerenti con i fabbisogni, procedure più rapide, riconoscimento delle competenze e percorsi reali di inclusione. Per gli anziani, la priorità sarà rafforzare assistenza territoriale e domiciliare, evitando che la solitudine si trasformi in esclusione. Nelle aree interne, infine, la tenuta dipenderà dalla possibilità di conservare sanità, scuola, mobilità e connessioni digitali anche quando diminuisce il numero dei residenti. Rinviare gli interventi renderebbe la correzione più difficile e costosa, perché le dinamiche demografiche producono effetti lenti ma cumulativi. Il Paese dovrà valorizzare ogni componente della popolazione attiva. Perché quando diminuiscono insieme i bambini che nascono e gli adulti che lavorano, mentre aumentano gli anziani da assistere, non cambia soltanto la popolazione: cambia il modello su cui sono stati costruiti lavoro, pensioni, welfare e servizi pubblici.

Italiani all'estero: la crescita rallenta ma giovani e pensionati continuano a partire



(Mirella Novelli) Gli italiani continuano a trasferirsi all'estero e l'Europa resta la destinazione principale, soprattutto per i più

giovani. Nel 2025 i cittadini italiani residenti all'estero sono circa 6,6 milioni, 183mila in più rispetto all'inizio dell'anno. La crescita è del 2,8%, più contenuta rispetto al +4,6% registrato nel 2024. A partire sono soprattutto i giovani. L'età media degli espatriati è di 34 anni e oltre un terzo, il 36,2%, ha tra i 25 e i 34 anni. L'Europa è la principale destinazione degli italiani che emigrano, accogliendo il 75,5% degli espatri. I Paesi più scelti sono Spagna e Germania (circa 13mila partenze ciascuna), seguite da Svizzera, Regno Unito e Francia, Paesi che raccolgono oltre la metà degli espatri. Nel 2025, tuttavia, la mobilità verso l'estero rallenta: gli espatri sono stati 109mila, il 22,7% in meno rispetto al 2024, mentre i rimpatri sono stati circa 56mila, in diminuzione del 3,4%. Il saldo migratorio resta quindi positivo per circa 53mila persone. Il forte calo degli espatri rispetto all'anno precedente va letto anche alla luce dell'eccezionale numero di iscrizioni all'AIRE registrato nel 2024, a seguito dell'introduzione di norme più stringenti. Chi torna in Italia è mediamente più anziano rispetto a chi parte: l'età media dei rimpatriati è di 36,8 anni e tra coloro che rientrano è maggiore la presenza degli over 50. È quanto emerge dai dati Istat pubblicati il 3 settembre, che riportano l'attenzione sul fenomeno dell'emigrazione italiana e, in particolare, su quella giovanile più qualificata. Non si parte soltanto dal Sud. I dati Istat mostrano infatti che circa 56mila espatriati provengono dal Nord, 19mila dal Centro e 34mila dal Mezzogiorno. La Lombardia è la regione da cui parte il maggior numero di italiani, ma è anche la principale destinazione di chi decide di rientrare nel Paese. A completare il quadro c'è il fenomeno della cosiddetta "emigrazione previdenziale" dei pensionati italiani, una scelta diventata negli anni sempre più strutturale e determinata da diversi fattori: vantaggi fiscali, costo della vita più basso, ricerca di una migliore qualità della vita e, in alcuni casi, ricongiungimento con familiari già residenti all'estero. Al 31 dicembre 2024, i cittadini italiani residenti all'estero titolari di un trattamento pensionistico erano circa 347mila: il 54% vive in Europa e il 39,6% nel continente americano,

mentre quote decisamente inferiori risiedono in Oceania, Africa e Asia. Il 72% dei pensionati italiani all'estero, circa 250mila persone, è nato in Italia, con una prevalenza di uomini. Il restante 28% è nato all'estero e, in questo gruppo, prevalgono invece le donne. Tra le destinazioni particolarmente attrattive figurano Spagna, con 13mila pensionati, e Portogallo, con 4mila, favoriti dal costo della vita e da benefici fiscali. Fuori dall'Europa spicca la Tunisia, con circa 3mila pensionati italiani. In Croazia e Romania, infine, è significativa la presenza di cittadini italiani che, dopo aver acquisito la cittadinanza, tornano a vivere nel proprio Paese d'origine. Il quadro che emerge è quindi quello di un'Italia che continua a vedere partire una parte significativa della propria popolazione, dai giovani qualificati ai pensionati. Se per questi ultimi la scelta dell'estero è spesso legata al costo e alla qualità della vita, per le nuove generazioni la questione è più complessa.

A spiegare perché tanti giovani scelgono di costruire il proprio futuro fuori dall'Italia contribuisce anche l'indagine del CNEL "Giovani Expat. Come farli tornare", presentata il 7 settembre. Dall'indagine emerge un quadro in cui alle motivazioni economiche si affiancano problemi legati alla qualità e alla cultura del lavoro. Tra i fattori che spingono i giovani a lasciare l'Italia vengono indicati basse retribuzioni, scarsa valorizzazione delle competenze, burocrazia, clientelismo e raccomandazioni.

Il tema centrale resta quindi quello delle opportunità. Ma per rendere il rientro realmente attrattivo, il Paese dovrebbe offrire, oltre a stipendi più competitivi e opportunità di carriera, anche maggiore meritocrazia e una migliore conciliazione tra vita privata e lavoro.

Per gli approfondimenti:

→ [ISTAT – Italiani residenti all'estero](#)

→ [Rapporto CNEL – Giovani Expat. Come farli tornare](#)

Immigrazione, oltre la propaganda: l'Italia ha bisogno di persone

Il Paese invecchia, nascono sempre meno bambini e numerosi settori produttivi faticano a trovare lavoratori. Intanto il dibattito pubblico continua spesso a rappresentare l'immigrazione come un'emergenza. È una contraddizione che rischia di impedire all'Italia di affrontare uno dei nodi decisivi del proprio futuro.



(di Beppe Casucci) Roma, 8 settembre 2026 – C'è una contraddizione sempre più evidente nel modo in cui l'Italia affronta l'immigrazione. Da una parte abbiamo un Paese che invecchia, perde popolazione in età lavorativa, registra sempre meno nascite e manifesta una crescente necessità di manodopera. Dall'altra, una parte consistente del dibattito politico continua a rappresentare l'immigrazione prevalentemente attraverso le categorie dell'emergenza, dell'invasione, della sicurezza e del controllo delle frontiere. Eppure, i numeri raccontano una realtà assai più complessa. Il vero allarme è demografico - Nel 2025 in Italia sono nati appena 355 mila bambini, il 3,9% in meno dell'anno precedente, mentre i decessi sono stati 652 mila. Il saldo naturale è quindi negativo per circa 296 mila persone. Il numero medio di figli per donna è sceso a 1,14, uno dei valori più bassi registrati nel nostro Paese. Non sembra, almeno per ora, esserci un'inversione di tendenza: nei primi cinque mesi del 2026 sono nati circa 137 mila bambini, ancora lo 0,9% in meno rispetto allo stesso periodo del 2025. In dieci anni l'Italia ha perso oltre un milione di residenti, passando

dai 60,2 milioni del 2016 ai 58,9 milioni del 2026. È questo il dato dal quale dovrebbe partire qualsiasi seria discussione sull'immigrazione. Se la popolazione italiana nel 2025 è rimasta sostanzialmente stabile, ciò è avvenuto infatti grazie alla componente migratoria: a fronte di un saldo naturale di circa -296 mila persone, il saldo migratorio con l'estero è stato positivo praticamente della stessa misura, +296 mila. In altre parole, senza immigrazione il declino demografico italiano sarebbe già molto più rapido. Cinque milioni e mezzo di persone che fanno parte del Paese - Al 1° gennaio 2026 risiedono in Italia circa 5 milioni e 560 mila cittadini stranieri, pari al 9,4% della popolazione. Ma persino questa cifra racconta solo parzialmente la trasformazione avvenuta nella società italiana. Ogni anno, infatti, decine di migliaia di cittadini stranieri diventano italiani: nel solo 2025 le acquisizioni della cittadinanza sono state circa 196 mila. Il totale di neocittadini ormai supera i due milioni di persone. Il che porta il peso dei nati di origine straniera ad oltre il 12 % della popolazione complessiva in Italia. Ci sono poi bambini e ragazzi nati o cresciuti nel nostro Paese, che frequentano le nostre scuole, parlano italiano, condividono abitudini e aspettative dei loro coetanei. Continuare a descrivere questa realtà esclusivamente attraverso la categoria degli "stranieri" significa utilizzare una fotografia che non corrisponde più alla società reale. L'immigrazione italiana non è più soltanto costituita da persone che arrivano. È fatta anche, e sempre più, da persone che vivono stabilmente, lavorano, pagano contributi, mandano i figli a scuola e costruiscono qui il proprio futuro.

Un'economia che ha bisogno anche del lavoro immigrato - La questione diventa ancora più evidente osservando il mercato del lavoro. Nel 2025 gli occupati stranieri erano quasi 2,6 milioni, il 10,7% dell'occupazione complessiva. E la componente straniera ha contribuito in maniera significativa alla crescita dell'occupazione: gli occupati extra UE sono aumentati del 3,6%, quelli comunitari dell'1,2%,

mentre gli italiani sono cresciuti dello 0,5%. Agricoltura, edilizia, turismo, logistica, industria, lavoro domestico e soprattutto assistenza alle persone anziane sono già oggi fortemente dipendenti dalla presenza di lavoratrici e lavoratori immigrati. È difficile immaginare che questa necessità diminuisca nei prossimi anni. Una popolazione che invecchia significa infatti non soltanto meno persone disponibili al lavoro, ma anche una domanda crescente di assistenza sociosanitaria. Il problema italiano rischia quindi di diventare duplice: meno lavoratori e più persone anziane da assistere. L'immigrazione, naturalmente, non può risolvere da sola il problema demografico. Sarebbe altrettanto sbagliato immaginare di sostituire le politiche per la natalità, l'occupazione femminile, i giovani, la casa e i salari con l'arrivo di lavoratori dall'estero. Ma è altrettanto irrealistico pensare di affrontare il declino demografico senza una politica migratoria programmata. Meno sbarchi non significa meno immigrazione - C'è poi un equivoco che andrebbe definitivamente chiarito: immigrazione e sbarchi non sono sinonimi. Gli arrivi via mare costituiscono la componente più visibile e mediatizzata del fenomeno, ma rappresentano soltanto una parte dei movimenti migratori. Nel 2025 le immigrazioni dall'estero sono state complessivamente circa 440 mila. I soli ingressi di cittadini stranieri sono stati 383 mila. Gli sbarchi seguono invece una dinamica differente. Il Ministero dell'Interno continua a registrare nel 2026 una pressione via mare decisamente più contenuta rispetto ad alcune delle fasi più acute del decennio precedente; i cruscotti del Viminale consentono ormai di confrontare sistematicamente gli arrivi del 2026 con quelli degli anni precedenti. Questo dovrebbe permettere di discutere di immigrazione con maggiore razionalità. E invece permane una sorta di emergenza permanente, nella quale poche migliaia di arrivi possono occupare per settimane il dibattito pubblico mentre ricevono un'attenzione molto minore fenomeni assai più rilevanti per il futuro del Paese: denatalità, invecchiamento, spopolamento delle aree interne, emigrazione

giovanile, carenza di lavoratori e difficoltà del sistema previdenziale. Il paradosso dei giovani italiani che partono - C'è un altro dato che dovrebbe far riflettere. Mentre discutiamo di come limitare gli ingressi, continuiamo a perdere una parte importante delle nostre giovani generazioni. Tra il 2019 e il 2025 il solo Mezzogiorno ha perso 150 mila giovani laureati italiani tra i 25 e i 34 anni, soprattutto a favore del Centro-Nord, ma anche dell'estero. È uno dei grandi paradossi italiani: un Paese che non riesce a trattenere una parte dei propri giovani e, contemporaneamente, non riesce a organizzare efficacemente l'ingresso e l'integrazione delle persone straniere di cui la propria economia ha bisogno. La questione migratoria dovrebbe essere collocata precisamente dentro questa trasformazione.

Quando l'immigrazione diventa uno strumento di propaganda - Naturalmente l'immigrazione pone problemi reali. Negarli sarebbe altrettanto sbagliato quanto esasperarli. Esistono difficoltà nell'accoglienza, problemi abitativi, sfruttamento lavorativo, caporalato, irregolarità, marginalità urbana, difficoltà scolastiche e di integrazione. Nei territori dove la concentrazione delle presenze è maggiore possono nascere tensioni che le istituzioni hanno il dovere di affrontare. Ma proprio per questo servono politiche pubbliche, non slogan. La rappresentazione dell'immigrazione come minaccia indistinta ha invece una notevole efficacia politica. La paura mobilita consenso molto più rapidamente di una discussione sui fabbisogni occupazionali, sull'invecchiamento della popolazione o sulla sostenibilità futura del welfare. Il migrante diventa così facilmente il simbolo sul quale scaricare insicurezze che spesso hanno origini completamente diverse. Il cittadino che non trova casa, che aspetta mesi per una visita sanitaria, che vede diminuire il proprio potere d'acquisto o teme per il futuro dei figli vive problemi reali. Ma attribuirli genericamente alla presenza degli immigrati rischia di nascondere le cause strutturali: scarsità di abitazioni accessibili, salari

insufficienti, precarietà, debolezza dei servizi pubblici, diseguaglianze e insufficienza delle politiche sociali. Né buonismo né allarmismo – Questo non significa sostenere che l'Italia debba accogliere chiunque senza regole. Al contrario, una politica migratoria credibile richiede ingressi programmati sulla base dei reali fabbisogni di lavoro, canali legali efficienti, controlli sui datori di lavoro, contrasto allo sfruttamento, procedure più rapide e percorsi concreti di integrazione. La vera alternativa non è tra frontiere aperte e chiuse, ma tra un'immigrazione governata e un'immigrazione subita. Per questo occorre anche superare l'attuale sistema del Decreto Flussi, troppo rigido e legato al meccanismo del *click day*, sostituendolo progressivamente con canali di ingresso continuativi e più aderenti alla domanda reale di lavoro. Più possibilità di ingresso regolare significano anche meno irregolarità, lavoro nero e spazio per trafficanti e caporali. Dall'emergenza alla programmazione - L'Italia avrebbe quindi bisogno di cambiare prospettiva. Non chiedersi semplicemente quanti migranti impedire di arrivare, ma di quanti lavoratori avremo bisogno nei prossimi dieci o vent'anni, con quali competenze, in quali territori e con quali strumenti di integrazione. Significa collegare finalmente politica migratoria, politica industriale, mercato del lavoro, formazione professionale, welfare e demografia. Significa anche investire sull'integrazione delle persone già presenti: lingua, scuola, casa, formazione, riconoscimento delle competenze, accesso regolare al lavoro e cittadinanza rappresentano strumenti di coesione, non concessioni. La sfida decisiva sarà evitare che l'immigrazione diventi una competizione tra lavoratori poveri. Se un lavoratore straniero viene sottopagato, vive in condizioni abitative indegne o lavora senza contratto, il problema non riguarda soltanto lui. Quel sistema esercita una pressione verso il basso anche sui salari e sulle condizioni degli italiani. Per questo tutelare il lavoro migrante significa tutelare tutto il lavoro.

Un Paese deve scegliere che cosa vuole diventare - La discussione sull'immigrazione

dovrebbe partire infine da una domanda molto semplice: quale Italia immaginiamo tra vent'anni? Un Paese più vecchio, con meno abitanti, meno lavoratori e territori progressivamente spopolati? Oppure una società capace di combinare politiche per la natalità, valorizzazione dei giovani, maggiore occupazione femminile e immigrazione regolare e governata? Non esistono soluzioni semplici. Ma una cosa appare sempre più difficile da sostenere: che il principale problema italiano siano gli immigrati. I dati indicano piuttosto che il Paese dovrà imparare a governare meglio l'immigrazione proprio perché avrà bisogno dell'immigrazione. Continuare a trasformare il migrante nel protagonista delle campagne elettorali può forse produrre consenso nel breve periodo. Non produce però né lavoratori, né bambini, né crescita economica, né migliori servizi pubblici. E soprattutto non risponde alla questione fondamentale posta dal declino demografico italiano: chi lavorerà, produrrà, pagherà contributi e sosterrà il nostro sistema sociale nei prossimi decenni? È su questa domanda, molto più che sulla retorica dell'invasione, che dovrebbe misurarsi una politica capace di guardare al futuro.

Sbarchi

Sbarchi di migranti: il calo è europeo. Cambiano le rotte del Mediterraneo

Gli sbarchi in Italia sono diminuiti di oltre il 54% rispetto al 2015, ma il calo riguarda più in generale l'Europa. A incidere sono soprattutto i maggiori controlli nei Paesi di transito e lo spostamento delle rotte migratorie. Resta però alto il costo umano: nonostante i minori arrivi, nel Mediterraneo aumentano morti e dispersi.



(Francesca Cantini) – Roma, 07 settembre 2026 - Al 7 settembre 2026 sono arrivate sulle coste italiane

20.622 persone, contro oltre 45 mila nello stesso periodo del 2025. La diminuzione si inserisce in una tendenza europea iniziata già nel 2024, ma in Italia è molto più accentuata. Pesano i controlli nei Paesi di transito, soprattutto Libia e Tunisia, mentre una parte dei flussi si sposta verso altre rotte. E, nonostante il calo degli arrivi, aumentano morti e dispersi nel Mediterraneo. Gli sbarchi sulle coste italiane sono più che dimezzati. Al 7 settembre 2026, secondo il Cruscotto statistico giornaliero del Ministero dell'Interno, sono arrivate via mare 20.622 persone, contro le 45.364 registrate alla stessa data del 2025 e le 44.046 del 2024.

Il confronto omogeneo tra le tre annualità mostra con chiarezza la dimensione della diminuzione.

Periodo 1° gennaio – 7 settembre	Migranti sbarcati	Variazione 2026
2024	44.046	-53,2%
2025	45.364	-54,5%
2026	20.622	—

Rispetto allo scorso anno si tratta di 24.742 arrivi in meno. Il dato del 2026 è quindi inferiore alla metà di quelli osservati sia nel 2024 sia nel 2025.

Ma fermarsi ai numeri italiani rischierebbe di fornire una rappresentazione incompleta del fenomeno. La domanda è infatti inevitabile: stanno diminuendo gli sbarchi soltanto in Italia oppure sta diminuendo l'immigrazione irregolare verso l'Europa?

La risposta è: entrambe le cose, ma con intensità differenti.

Il calo è europeo, ma in Italia è molto più forte

- La riduzione degli attraversamenti irregolari delle frontiere europee non nasce nel 2026. Già nel 2024 Frontex aveva registrato un calo del 38% rispetto all'anno precedente. La contrazione era stata particolarmente marcata sulla rotta del Mediterraneo centrale, quella che

interessa soprattutto l'Italia, dove gli attraversamenti erano diminuiti del 59%. La tendenza è proseguita nel 2025. Secondo i dati europei, gli attraversamenti irregolari sono scesi a circa 180 mila, con una diminuzione nell'ordine del 25% rispetto al 2024. Anche i primi dati disponibili per il 2026 confermano livelli relativamente contenuti. Nei primi sei mesi dell'anno il Consiglio dell'Unione europea registra 45.077 arrivi irregolari sulle principali rotte considerate.

Il dato rivela però qualcosa di importante: il Mediterraneo centrale non è più la principale porta d'ingresso irregolare nell'Unione europea. Nei primi sei mesi del 2026 gli attraversamenti sulla rotta orientale sono stati superiori a quelli registrati sulla rotta centrale. Dunque, non siamo di fronte soltanto a una diminuzione complessiva. È in corso anche una redistribuzione geografica delle rotte migratorie. Ed è proprio questo elemento che aiuta a spiegare perché il calo italiano sia tanto più pronunciato.

Perché diminuiscono gli sbarchi in Italia? - Non esiste una causa unica. Il risultato sembra piuttosto derivare dalla sovrapposizione di diversi fattori: rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne, cooperazione con i Paesi di origine e di transito, contrasto alle organizzazioni dei trafficanti e, contemporaneamente, spostamento delle rotte. Per l'Italia il fattore probabilmente più importante è ciò che accade sulle coste del Nord Africa. Nel 2026, infatti, la grandissima maggioranza delle persone giunte via mare in Italia è partita dalla Libia. Secondo UNHCR, nei primi otto mesi dell'anno circa l'81% degli arrivi proveniva dalle coste libiche. Ciò significa che un aumento delle intercettazioni in mare o dei controlli sulle partenze dalla Libia produce quasi immediatamente effetti sul numero degli sbarchi italiani.

Il fenomeno era già evidente negli anni precedenti. Frontex aveva attribuito una parte importante della forte diminuzione registrata sulla rotta centrale nel 2024 proprio alla

riduzione delle partenze dalla Tunisia e dalla Libia.

Il ruolo della Libia - La cooperazione dell'Unione europea e dell'Italia con la Libia rappresenta quindi uno degli elementi centrali per comprendere i numeri. Nel solo 2025, 27.116 persone sono state intercettate o soccorse in mare e riportate in Libia, secondo dati riportati in documenti del Consiglio UE. Il numero risultava superiore del 25% rispetto al 2024 e del 58% rispetto al 2023. È un dato che suggerisce prudenza nell'interpretazione. Meno sbarchi sulle coste italiane non significa automaticamente che altrettante persone in meno abbiano tentato di partire. Una parte può essere stata intercettata prima dell'arrivo in Europa; un'altra può aver rinunciato alla partenza; un'altra ancora può aver scelto itinerari differenti. Inoltre, la situazione libica rimane estremamente problematica sotto il profilo della tutela dei diritti umani. Le condizioni dei migranti e dei rifugiati nel Paese e nei centri di detenzione sono da anni oggetto di denunce da parte delle organizzazioni internazionali. La riduzione degli sbarchi deve quindi essere distinta dalla questione, assai più complessa, della riduzione dei movimenti migratori.

Le rotte cambiano - È probabilmente questo l'aspetto più interessante dell'attuale fase migratoria.

Quando una rotta diventa più difficile, costosa o pericolosa, i movimenti non necessariamente cessano: spesso si spostano. Lo abbiamo già visto nel 2024. Mentre gli attraversamenti del Mediterraneo centrale diminuivano del 59%, quelli del Mediterraneo orientale aumentavano del 14% e gli arrivi alle Canarie del 18%, questi ultimi alimentati in particolare dalle partenze dalla Mauritania. Ma un fenomeno ancora più significativo riguarda proprio la Libia. Nel 2025 sono aumentate fortemente le partenze dalla Libia orientale verso Creta e Gavdos, in Grecia. Gli attraversamenti su questa direttrice hanno superato quota 16.700, più che triplicando rispetto all'anno precedente. La stessa area di partenza può dunque alimentare destinazioni

differenti: non soltanto Lampedusa, Sicilia e coste italiane, ma anche le isole greche. Il Mediterraneo funziona sempre più come un sistema di rotte comunicanti, nel quale le reti dei trafficanti reagiscono rapidamente ai controlli, alle condizioni politiche e alle opportunità offerte dai diversi itinerari.

Dal Bangladesh quasi un arrivo su quattro -

Anche la composizione degli sbarchi italiani aiuta a comprendere come stia cambiando il fenomeno. Tra le 20.622 persone arrivate in Italia fino al 7 settembre, la nazionalità dichiarata più numerosa è quella del Bangladesh, con 5.338 persone, pari a circa il 26% del totale.

Seguono Somalia, Algeria, Sudan, Pakistan, Egitto, Eritrea e Tunisia.

Nazionalità dichiarata	Arrivi 2026	% sul totale
Bangladesh	5.338	25,9%
Somalia	2.457	11,9%
Algeria	2.228	10,8%
Sudan	1.665	8,1%
Pakistan	1.428	6,9%
Egitto	1.328	6,4%
Eritrea	1.282	6,2%
Tunisia	1.018	4,9%

La presenza consistente di cittadini asiatici conferma, inoltre, come la Libia non sia semplicemente un Paese di origine delle partenze, ma un grande crocevia migratorio, raggiunto attraverso itinerari terrestri che attraversano Africa e Medio Oriente.

Oltre 4 mila minori non accompagnati - Rimane particolarmente delicata la questione dei minori stranieri non accompagnati. Al 7 settembre ne risultano sbarcati 4.105, quasi il 20% di tutti gli arrivi via mare registrati dall'inizio dell'anno. Il numero assoluto diminuisce insieme agli sbarchi, ma la loro incidenza resta molto elevata e pone problemi specifici di identificazione, tutela, accoglienza, istruzione e integrazione.

È inoltre importante distinguere i minori non accompagnati sbarcati nel corso dell'anno dal numero complessivo di MSNA presenti nel sistema italiano di accoglienza: si tratta di due indicatori differenti e non direttamente sovrapponibili.

Il Patto europeo non basta a spiegare il calo - Dal 12 giugno 2026 è diventato pienamente applicabile il nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, che modifica profondamente il sistema di gestione delle frontiere, delle domande di protezione internazionale e della solidarietà tra gli Stati membri. Sarebbe però statisticamente scorretto attribuire al nuovo Patto il crollo degli sbarchi osservato quest'anno. La diminuzione europea era infatti iniziata almeno due anni prima e quella italiana era già chiaramente visibile nei primi mesi del 2026, quando le nuove regole non erano ancora applicabili. Più plausibile è considerare il Patto come parte di un processo più ampio attraverso il quale l'Unione europea sta progressivamente spostando l'attenzione verso il controllo delle frontiere esterne, la cooperazione con i Paesi terzi, il contrasto ai trafficanti e l'aumento dei rimpatri.

Il paradosso: meno sbarchi, più morti - C'è infine un dato che impedisce di interpretare la diminuzione degli sbarchi semplicemente come una riduzione dell'emergenza migratoria. Mentre diminuiscono gli arrivi, aumentano morti e dispersi nel Mediterraneo. Secondo i dati UNHCR/OIM, nei primi otto mesi del 2026 1.757 persone sono morte o risultano disperse nel Mediterraneo, contro 1.265 nello stesso periodo del 2025. Sulla sola rotta del Mediterraneo centrale le vittime e i dispersi sarebbero passati da 835 a 938. È forse il dato più drammatico dell'intero quadro. Non sarebbe corretto calcolare un semplice "tasso di mortalità" dividendo il numero delle vittime per quello degli sbarchi, perché le due grandezze non rappresentano la stessa popolazione: non tutte le persone partite arrivano in Europa e non tutte le morti in mare vengono necessariamente accertate. Rimane però un fatto: la diminuzione degli arrivi non è stata accompagnata da una corrispondente diminuzione delle vittime.

Meno arrivi non significa fine della pressione migratoria

Il dato italiano del 2026 è dunque inequivocabile: gli sbarchi sono diminuiti di oltre il 54% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Ma inserirlo nel contesto europeo cambia significativamente la lettura. Il calo non riguarda soltanto l'Italia: gli attraversamenti irregolari delle frontiere europee sono in diminuzione già dal 2024. Tuttavia, la

contrazione italiana è molto più forte e coincide con la perdita di centralità della rotta del Mediterraneo centrale rispetto a quella orientale. Una parte della diminuzione può essere ricondotta al rafforzamento dei controlli e alla cooperazione con i Paesi di origine e transito. Un'altra alle intercettazioni prima dell'arrivo sulle coste europee. Un'altra ancora allo spostamento verso itinerari differenti. Per questo sarebbe semplicistico concludere che la pressione migratoria verso l'Europa sia diminuita nella stessa proporzione degli sbarchi italiani. Le cause strutturali delle migrazioni – conflitti, instabilità politica, persecuzioni, povertà, differenziali demografici ed economici e, in alcune aree, gli effetti dei cambiamenti climatici – non sono scomparse. Il dato del 2026 racconta piuttosto una trasformazione della geografia delle migrazioni irregolari: meno arrivi sulle coste italiane, una riduzione complessiva anche a livello europeo, maggiori controlli nei Paesi di transito e rotte che tendono a spostarsi quando quelle tradizionali diventano più difficili da percorrere. Resta infine il problema più grave: il Mediterraneo continua a essere una delle frontiere migratorie più letali al mondo. Il numero degli sbarchi può diminuire, ma finché aumentano morti e dispersi sarebbe difficile considerare il fenomeno semplicemente come un'emergenza risolta. La vera sfida europea rimane quindi quella di tenere insieme governo dei flussi, controllo delle frontiere, tutela del diritto d'asilo, contrasto ai trafficanti e apertura di canali regolari di ingresso per lavoro, evitando che la riduzione degli sbarchi venga ottenuta al prezzo di rotte sempre più pericolose.
